

Claudio Gigante, *Una coscienza europea. Zeno e la tradizione moderna*. Roma, Carocci, 232 pp., € 23,00.

*Una coscienza europea* è uno di quei rari libri che riescono contemporaneamente a ridefinire il paradigma interpretativo dell'opera che sceglie come suo oggetto di indagine e a presentarsi al lettore non esperto come perfetta introduzione a un universo narrativo. In questo caso l'autobiografia, fittizia e sgangherata, di Zeno Cosini, sulla quale in meno di un secolo si sono addensate decine di letture critiche.

In poco più di duecento pagine, Claudio Gigante ridefinisce la figura di questo piccolo eroe del secolo passato, sgravandolo dei luoghi comuni che le letture e le antologie scolastiche gli avevano gettato addosso. Il saggio procede su due direttive e dopo aver compiuto un rapido affondo nei rapporti fra Svevo e la psicanalisi, porta il lettore a interrogarsi sui rapporti fra la *Coscienza di Zeno* e la grande letteratura europea nel lungo passaggio fra Otto e Novecento. Un quadro in cui il capolavoro dello scrittore triestino si inserisce perfettamente come tessera mancante di un puzzle.

Così Gigante ricostruisce l'impegno e lo zelo col quale Svevo/Schmitz ha provato a divincolarsi dai suoi debiti con la psicanalisi e con la scuola di Freud, sia in occasioni pubbliche, come la conferenza *Soggiorno londinese* che in scritture private, come il carteggio con Valerio Jahier. Malgrado la conoscenza e la curiosità verso differenti declinazione dell'esercizio psicanalitico, la figura di Sigmund Freud resta centrale per Svevo, quasi un Moloch che lo scrittore, con notevole dispendio di energia, attacca di continuo, ora definendolo grand'uomo più per i romanzieri che per gli ammalati, come si legge in una lettera a Jahier, ora aggirando vistosamente i suoi

interdetti, come il divieto dell'autoanalisi, a cui Svevo si è a lungo sottoposto. Ma se la prassi di consigliare ad un paziente di scrivere le proprie memorie può sembrare piuttosto exatragante da parte di un analista, Gigante riconduce l'opera del Dottor S. non solo ad una prassi accertata e attuata sia dallo psichiatra triestino Eugenio Tanzi che, nel 1904, da Cesare Lombroso, ma persino discussa dallo stesso Freud che nel 1911 aveva pubblicato le sue *Osservazioni psicanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente*.

Freud, e il suo *Ricordo di infanzia di Leonardo* – continua Gigante – è determinante per Svevo nell'indurlo a riflettere su alcuni nodi che saranno centrali poi nel suo romanzo. Scrivendo dell'illustre vinciano, Freud insiste sulla mistificazione dei ricordi di infanzia e sulla impossibilità di distinguere nettamente salute e malattia nell'uomo contemporaneo. Si comincia a definire una nuova concezione di memoria, che «non è il 'libro' dove sono incisi eventi immobili», ma «una facoltà dinamica, uno "strumento meraviglioso ma fallace", come avrebbe scritto Primo Levi, che permette di vivere e trasfigurare il passato cogliendone di volta in volta anche aspetti diversi» (p. 25). Nella stesura della *Coscienza*, la memoria funziona «come una facoltà attiva che trasforma il tempo trascorso in una trama». Messo in ordine dalla riflessione e «applicati i nessi casuali di un racconto[,] al passato è attribuito un senso prima sconosciuto» (p. 43).

Questa conoscenza del dibattito psicanalitico dei suoi anni, sempre sminuita e negata, distingue l'opera di Svevo da quella del suo più illustre, anche per il vieto accoppiamento scolastico, contemporaneo: Luigi Pirandello. Nel siciliano, come nell'immenso Tozzi, l'anima cova sotto forme imposte dal vivere associato che le impediscono di vivere l'avventura della sua molteplicità. Per Svevo, che in questo è incomparabilmente più moderno, la coscienza vive in tensione con le parti rimosse dell'individuo.

Nelle celebri pagine conclusive dell'*Interpretazione dei sogni*, Freud aveva mostrato come l'inconscio, lo «psichico reale», ci venga avventurosamente restituito dalla coscienza nello stesso modo incompleto con cui i nostri sensi ci restituiscono il mondo reale. Sulla scorta di Eduardo Saccone, Gigante non solo conclude che «il romanzo di Zeno è il romanzo della sua "coscienza"», ma che questa coscienza è «la zona luminosa di un inconscio oscuro, è un "organo di senso" in grado di percepire frammenti, spogliati di un significato apparente, di una verità che non è l'altra faccia della medaglia, ma la medaglia stessa. Non la negazione del principio di realtà, ma la realtà stessa» (pp. 50 -51).

Perché per Svevo la malattia non è offuscamento momentaneo, ma condizione essenziale dell'essere vivente: «E perché voler curare questa nostra malattia? – si chiede ancora una volta in una lettera a Jahier – Davvero vogliamo togliere all'umanità quello che essa ha di meglio?». Così, Zeno vive perennemente alla ricerca di una impossibile salute, ma questa tensione è il suo equilibrio: va dallo psicanalista e non dallo psichiatra, non è certo «il tipo d'uomo destinato – come usava – a marcire in sanatorio» (p. 36).

Ma Svevo accompagna il suo personaggio 'dallo psicanalista', disegnando un'analisi, come abbiamo già detto, solo in apparenza poco ortodossa rispetto ai metodi del tempo. Gigante ricorda come Freud, all'inizio della storia di Dora, quello che è forse il più famoso dei casi clinici o dei suoi romanzi d'analisi, riveli di chiedere ai suoi pazienti di iniziare il dialogo terapeutico con la ricostruzione della propria storia e della storia della propria malattia. Dopo un ventennio di analisi e ricerca psicoanalitica, Svevo si mostra capace di riformulare artisticamente modi e prassi di una disciplina che si sta consolidando. Ne esce un personaggio credibilissimo che è contemporaneamente un abile narratore che, nel gioco di bugie e (doppie) verità, fa continuamente emergere le proprie contraddizioni, fino a sfiorare l'autodenuncia e un paziente che si

mostra violentemente refrattario al percorso di rieducazione che la terapia comporta.

Una volta fissati gli snodi essenziali del rapporto fra Svevo e la psicanalisi, Gigante legge la vita e le opinioni di Zeno Cosini personaggio nel contesto della letteratura del lungo passaggio dall'Otto al Novecento. Sono comparazioni e accoppiamenti a volte già noti agli studiosi (si pensi a Schopenhauer cui è dedicato un densissimo capitolo), altre volte invece più sorprendenti. Se Flaubert e Mann fanno parte dell'album di famiglia di un narratore italo-tedesco del ventesimo secolo, altri accoppiamenti risultano più singolari ad un lettore non specialista ma assai convincenti, come l'incontro col pingue, struggente, Oblomov di Gončarov e con l'elegante e stralunato Matte Laundris Brigge di Rilke.

Questa lettura *europea* del capolavoro sveviano, inizia da uno dei temi più incandescenti dell'universo romanzesco di primo Novecento: il rapporto fra le generazioni e in particolare la conflittualità fra i padri e i figli. Padri ancestrali, bestiali, virili e violenti come il Domenico Rosi di *Con gli occhi chiusi*, e padri più flebili, ripiegati, deprimenti emanazioni di un vecchio ordine, come Cosini senior. Entrambi, Rosi e Cosini, convinti dell'incapacità dei propri figli di prendere un giorno il loro posto. A partire dal confronto con Tozzi, e poi col Joyce del *Ritratto di artista da giovane*, Claudio Gigante iscrive Zeno in quel mondo di figli incompleti e malinconici, ma – somigliando in questo più a Stephen Dedalus che a Pietro Rosi, Zeno Cosini smitizza la figura paterna. Guidandoci fra le righe di questa finta autobiografia, lo studioso mostra come la figura paterna venga ridotta a quella di un commerciante incapace di gestirsi autonomamente. Padri ipocriti, il signor Dedalus e il signor Cosini, con la differenza che le debolezze che Zeno imputa a suo padre sono eminentemente di natura finanziaria ed economica. «Il conflitto fra padre e figlio, nel romanzo di Svevo, non nasce perché il secondo non sia all'altezza del talento imprenditoriale del primo [...] ma si sviluppa

all'interno di un quadro rassicurante dal punto di vista economico, in cui necessità dell'attività sono subentrati la rendita e l'usufrutto passivo» (p. 61). I Cosini insomma, vivono senza lavorare, ma sotto tutela di un amministratore, il vecchio Olivi, che li tiene in pugno. «Zeno eredita un sistema di vita nel quale non è previsto, anzi è neanche interdetto, uno spazio d'azione» (p. 61). La gabbia d'acciaio della borghesia dei commerci, ci porta in un'altra zona nevralgica del libro: il capitolo 7, significativamente intitolato *Degenerazioni*, in cui – oltre a un interessante confronto con *Au Rebours* –, la *Coscienza* è letta in parallelo all'altra inchiesta sui mercanti e la loro interiorità: *I Buddenbrooks*. E il nostro Zeno che, malgrado tare e tic, è un uomo riuscito negli affari prova per il fallimento commerciale del ridicolo Guido Speier la stessa ripugnanza di Thomas Buddenbrook per chi non resiste al fallimento, in quel mondo in cui nessuno «ha diritto alla compassione non solo per i propri sbagli, ma per l'incapacità di essere al passo» (p. 159).

Rapporto col mondo dei padri, etica dei commerci, la figura di Guido, ci riportano al salotto dei Malfenti nel quale Zeno va a cercare un padre putativo e ne esce con una moglie. Gigante studia le logiche del desiderio di Zeno, ne mostra le movenze girardiane, nel suo desiderio di donne proibite. Ada e Carmen, la moglie e l'amante del cognato. *L'Educazione* è l'enciclopedia dei possibili romanzeschi come lo studioso dice più volte mentre sovrappone il rapporto fra Zeno e Guido con quello dei protagonisti maschili del capolavoro di Flaubert. Zeno ha una fantasia omicida nei confronti di Guido, come Frédéric Moreau prova la tentazione di assassinare il suo rivale M. Arnaux. Ma è soprattutto la complessa amicizia fra Frédéric e Deslauriers, fatta di meschinità, reciproche avversioni, slanci fraterni e comuni perplessità, a descrivere il complesso rapporto fra i cognati Cosini, Speier.

Rapporto denso di reticenze, di cui conosciamo solo la versione di Zeno – e si ricordi il famoso dubbio di Lavagetto che, a partire da un

piccolo indizio verbale, ha ipotizzato persino che la vicenda sia andata in tutt'altro modo e che forse Guido non si è mai suicidato – che fra le righe ammette di aver tentato di sedurre la segretaria Carmen – altra donna del desiderio triangolare, si diceva, nonché versione procace di Ada.

Lo scambio di funerali, con Zeno che perde il seppellimento del congiunto (non si può dire amico) è una delle scene più celebri, nonché uno dei pochi debiti freudiani – un atto mancato – riconosciuti da Svevo.

Nel mondo di Svevo e di Zeno, si diceva, la salute e la malattia non sono distinguibili, anzi l'esistenza è minata alle radici. Il Cosini senior era stato un personaggio 'tolemaico', «la terra era per lui immobile», dice di lui il figlio e Gigante commenta: il vecchio «non è depositario di alcun sapere, ma [è] acriticamente ancorato a poche idee ricevute che prevedono non solo, come sarà il caso anche di Augusta, un'adesione superficiale alla morale corrente, essenziale per mantenere un'impagabile quiete, ma anche un approccio monotamente serio» (p. 63).

Agli antipodi di un figlio che confessa, nell'ultimo capitolo della sua autobiografia di aver amato la sua malattia, che gli aveva reso la vita più bella di quella dei cosiddetti sani. È la piccola epifania che illumina i pensieri di Zeno mentre guarda scorrere l'Isonzo e intorno a lui, nella finzione romanzesca, avanzano le ombre della grande guerra. Il volume di Schopenhauer trovato nella biblioteca di famiglia, aveva stravolto il vecchio Thomas Buddenbrook e la lettura del filosofo di Danzica (stessa aria anseatica e baltica) aveva consolato il senatore di Lubeca facendogli immaginare un destino comune verso cui tutte le forze dell'umanità sono condotte alla pace. L'epifania di Zeno è in fondo più piccola, sciolta nelle vicende di una esistenza non eroica, fatta di vizi irriducibili, piccole seduzioni, consuete simulazioni.

Abbiamo già visto Svevo chiedersi perché curare la malattia: «Davvero vogliamo togliere all'umanità quello che essa ha di meglio?» Se il mondo è malato dalle fondamenta, se la vita è *originale* perché priva di scopo, allora il malato non solo può fare pace con se stesso, ma considerarsi a pieno titolo parte della di una natura che non procede per bivoche contrapposizioni fra ciò che segue e ciò che fa eccezione alla regola. Anzi, «alla natura non appartiene soltanto ciò che è sano ma allo stesso titolo tutte le forme di diversità più o meno distanti da paradigmi sociali della norma» (p. 195). Se la fine apocalittica del romanzo può essere letta come l'autodistruttivo approdo di una umanità che non accetta di restare nei propri limiti naturali; Zeno, di fronte all'Isonzo, sembra scoprirsi uomo fra gli uomini e trovare, se non un senso, una giustificazione alla propria presenza. Perché la malattia è connaturata all'uomo e fino a quando un maledetto (?) ordigno non farà esplodere questo globo, e noi con lui, il contemplatore e il lottatore – si legge in una riflessione di Svevo su Schopenhauer – sono entrambi prodotti finiti della natura. E «non c'è cura» (p. 195).

MARCO VISCARDI